

Fondamentale, nell'opinione di Mario Calabresi, il ruolo del farmacista in Italia, in funzione dei consigli che dà, soprattutto per il primo soccorso. Anche se il direttore de *La Stampa*, abituato agli Stati Uniti, vorrebbe "una farmacia senza limitazioni, aperta giorno e notte"

DI SERGIO MEDA



L'unico problema, al momento, è la sedentarietà, obbligata, indotta dal ruolo: un direttore di un grande giornale è ostaggio di mille impegni. A New York, sino a pochi mesi fa, corrispondente per *La Repubblica*, Mario Calabresi aveva tempo e modo di correre nel parco, due-tre volte la settimana, come pure di recarsi in palestra. Per chi opera nel-

la Grande Mela, il fitness è più di una buona abitudine, quasi una religione con adepti a non finire. Ora, a Torino, direttore de *La Stampa*, Calabresi deve ancora prendere le misure della città e del tempo, ridotto, a disposizione: «Da aprile, quando sono arrivato, non ho mosso un passo, ma sto ragionando di una valvola di sfogo: magari vogare sul Po, lo vedo fare a qualcuno e mi piace-

rebbe imitarlo. Non mi dispiace l'idea di transitare davanti al Valentino su una yole, vedere la città dal fiume, in una situazione che m'immagino di pace. Una buona idea per staccare con la testa, procedendo ad andatura riflessiva».

Tempo fa lei raccontava il sogno della sua vita: diventare corrispondente dagli Stati Uniti. Sogno divenuto realtà, oltre-

È bello sapere che c'è e ti assiste

Quella sua voglia di raccontare

Mario Calabresi, primogenito del commissario ucciso nel 1972, attuale direttore de *La Stampa*, nasce a Milano il 17 febbraio 1970. La curiosità di conoscere i contorni della storia che ha sconvolto la sua famiglia e quella di altre vite lo coglie appena impara a leggere. Germina allora la sua voglia, insopprimibile, di approfondire le cose. Dopo il liceo s'iscrive a Giurisprudenza, accarezza l'idea di fare l'avvocato o il magistrato, ma durante il processo per l'omicidio del padre si accorge che non potrà trascorrere la vita in un palazzo di giustizia. Si iscrive a Lettere, facoltà di Storia, poi approda brillantemente alla Scuola di giornalismo Carlo de Martino di Milano. Nel 1998 entra all'agenzia Ansa come cronista parlamentare, l'anno dopo passa a *La Repubblica*, nella redazione politica. Dal 2000 al 2002 è a *La Stampa*, per la quale, da inviato speciale, racconta gli attentati alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001. Nel 2002 è nuovamente a *La Repubblica*, come caporedattore centrale vicario, e dal 2007 è corrispondente per il giornale da New York da dove racconta la campagna presidenziale di Barack Obama. Il 22 aprile 2009, a 39 anni, è nominato direttore de *La Stampa* in sostituzione di Giulio Anselmi. Calabresi è autore di *Spingendo la notte più in là* (2007), libro dedicato alle vittime del terrorismo (dal quale è stato tratto uno spettacolo teatrale interpretato da Luca Zingaretti) e de *La fortuna non esiste* (2009) in cui racconta alcune vicende americane al tempo della crisi, storie di persone che non si sono arrese. Nel 2002 si è aggiudicato il premio Angelo Rizzoli di giornalismo e nel 2003 il riconoscimento intitolato a Carlo Casalegno. È sposato e ha due figlie.

tutto per un grande giornale. Che cosa l'ha fatto cambiare idea o sogno?

I sogni si succedono, non finiscono, esaudito un desiderio ne nascono altri. Qualsiasi giornalista sogna di diventare direttore. A me hanno chiesto di provare a prendere in mano un grande giornale e ho accettato, perché mi andava di farlo, senza costrizioni.

Lei è succeduto a un ottimo direttore, Giulio Anselmi, che faceva un giornale molto apprezzato.

Vero, ma io ragiono di un foglio che, in tempi in cui prevalgono l'immagine e l'immediatezza, offra sempre di più in termini d'interpretazioni diverse, di chiavi di lettura, di spiegazioni: per consentire al lettore di farsi un'idea, un'opinione. Una sua opinione, senza sposare mai tesi preconstituite.

È questo il suo precetto, il suo credo?

Di qualsiasi fatto devi spiegare come e perché succede, non puoi fermarti a raccontare in superficie le cose.

Faccia un esempio.

L'influenza di tipo A. Per molti giornali e per un mese buono, in estate, è stato un gioco di titoli strillati, di notizie che si rincorrevano. Non è così che si fa, devi raccontare il contesto in cui le cose succedono. L'influenza A è un classico caso, per molti versi, di procurato allarme. Non puoi limitarti ai paragoni con il passato, ai milioni di morti della Spagnola, devi comunque ricordare che ogni influenza produce centinaia di migliaia di morti nel mondo e qualche migliaio in Italia. Qualsiasi influenza, ogni anno. Poi bisogne-

rebbe aggiungere, come dicono gli scienziati, che qualsiasi influenza è, nella sostanza, una pandemia.

Chi l'ha aiutata in queste scelte editoriali?

Il giornalismo americano, per molti versi esemplare, perché tutti controllano più volte le fonti, non si scrive mai per sentito dire. Negli Stati Uniti si fa un ampio uso dei fatti locali. Nel *New York Times* trovi spesso situazioni della scuola di quartiere in città, anche notizie minute ma interessanti. Da noi c'è un giornalismo molto meglio scritto, ma sono quasi sempre prioritari i temi politici, con feroci polemiche a seguire. L'ideale, secondo me, è dare il giusto equilibrio tra la copertura dei fatti locali e quelli nazionali e internazionali. In Italia molti sono convinti che i giornali li possano salvare solo le opinioni, i dibattiti polemici, gli scontri. Credo invece che i giornali vadano fatti stando più vicini ai lettori, intercettando le loro vite, dando chiavi di lettura e agganci con la realtà. Credo proprio che sarà la capacità di leggere il presente a salvare i giornali.

Lei è in tutto autonomo e risponde delle sue decisioni esclusivamente al suo editore?

In primo luogo rispondo ai lettori, poi a chi collabora con me alla fattura del giornale e infine all'editore, con il quale occorre sintonia piena, vale a dire fiducia reciproca. Prima di fare il direttore devi sapere chi hai come editore. Io ne ho uno, John Elkann, che mi sta ad ascoltare, oltretutto è un po' più giovane di me e quindi non ci sono conflitti generazionali. Sin qui, ma sono passati >



pochi mesi, nessun problema, nessuna incomprensione.

Lei ha anche aumentato il prezzo del giornale, giustificandolo con la mancanza di pubblicità. Come sta andando?

I lettori acquirenti sono rimasti fedeli, non abbiamo perso copie, e questo significa che certi sacrifici, quando li spieghi, li motivi, trovano anche il favore della gente. In momenti molto faticosi economicamente come questi certe decisioni s'impongono.

La pubblicità va in altre direzioni, da tempo, in Italia. Il rapporto storico del Nord America - 70 per cento alla carta stampata e 30 alla televisione - da noi è rovesciato da almeno vent'anni, da quando sono nate le tv commerciali.

Tutto vero, con l'aggravante che per anni i giornali sono andati a rimorchio

della tv, non accorgendosi che la televisione faceva corsa su di loro, mentre il contrario non può avvenire, perché è perdente. Poi c'è internet che ha ulteriormente velocizzato l'informazione. E sul piano della notizia la rete è imbattibile.

Veniamo ai nostri lettori, ai farmacisti. Che rapporto ha con loro?

Particolare, molto buono, sin dall'adolescenza. Il mio compagno di banco al liceo e poi testimone di nozze, anch'io sono stato testimone al suo matrimonio, è un farmacista milanese. Quindi della farmacia, delle sue problematiche, ho piena coscienza, ne ho sempre sentito parlare.

E che cosa pensa, in generale, della categoria?

Che assolve a una funzione indispensabile, pur con alcuni tratti difensivi che non condivido, tipo le limitazioni di orario e i giorni di chiusura, che sono antistorici. Ma questo vale per tutti i negozi, non solo per la farmacia.

Una valutazione di sintesi, sul farmacista italiano.

Secondo me il farmacista è un passaggio fondamentale nel sistema sanitario italiano. Una figura cardine. Per il primo soccorso, per esempio. Negli Usa, che ben conosco, un sacco di medicinali sono disponibili nei drugstore, in libera vendita ma non c'è chi te li consiglia come in Italia. E se chiedi ai rari farmacisti che incontri, stai tranquillo che nessuno si assumerà la responsabilità di un consiglio. Se ne guardano bene, potrebbero incorrere in sanzioni, in caso di errore. In Italia entri in una qualsiasi farmacia e c'è chi ti dà retta, con un parere qualificato. In una società in cui tutto tende a sfarinare, a sfrangiarsi, è bello sapere che il farmacista c'è e fa il suo mestiere, che è anche il suo dovere.

Promozione piena, insomma.

È un presidio importante, di aiuto agli anziani, alle categorie deboli. Insisto, in America hai la disponibilità di farmaci di pronto uso a qualsiasi ora del giorno

e della notte, ma il consiglio non c'è, devi arrangiarti da solo.

Comunque non siamo mal messi, la sanità italiana risulta al terzo posto nel mondo. Gli Stati Uniti hanno ben più problemi di noi.

C'è una differenza sostanziale, in termini di protezione: negli Usa non c'è, in America se hai i soldi usufruisci di un'ottima sanità, se non hai copertura assicurativa sei rovinato, finisci per strada, ti riduci a vivere in una roulotte. Però attenzione, in Italia, dove in apparenza è tutto uguale, si dà tutto a tutti in maniera identica, è così soltanto in linea teorica. Anche da noi ci sono diversi livelli di assistenza, dipende da dove nasci e dove ti capita di essere assistito. Nello stesso sistema pubblico puoi trovare gente preparata e vivere un'esperienza ottima oppure tragica. Se nasci in alcune regioni italiane sei meno fortunato, hai minori strutture e sovente minore qualità di assistenza. Di recente sono stato a Messina, invitato a confrontarmi con gli studenti di una scuola superiore. I ragazzi mi hanno detto che loro partono svantaggiati. Dalla Sicilia per farsi curare vanno altrove, soprattutto in Lombardia.

Torniamo agli Stati Uniti. Come vede Barack Obama nel suo tentativo di dare assistenza sanitaria a tutti, ce la farà?

È una sfida tremenda, epocale per gli enormi interessi che sono in gioco.

Il presidente Obama sta sfidando non soltanto le assicurazioni private ma lo stesso modo di pensare degli americani, che rivendicano la libertà totale di scelta. È un dogma, per loro. Detestano l'idea di uno Stato che a qualsiasi titolo decida per loro. Sono liberali, non dimentichiamo, anche i conservatori. E Obama si gioca tutto. Spero che ce la faccia ma è davvero un'impresa titanica.

Ultima domanda: al di là della direzione de La Stampa, ci dice un'altra buona ragione per cui è tornato in Italia?

Ora sono ancora piccole ma il rientro è anche in funzione delle due figlie, ci piace che crescano in Italia. E questa mi sembra un'ottima ragione.